INFORMAZIONI DI ARTE E CULTURA supplemento al numero 5 - novembre 2015

supplemento al numero 5 - novembre 2015



Il primo «speciale»

Nel numero di ottobre da poco distribuito avremmo voluto (forse anche dovuto) scrivere qualche articolo su "Pordenonelegge", l'evento che, un anno dopo l'altro, porta in regione una quantità di autori invitandoli a presentare la loro più recente produzione, ma lo spazio è tiranno, e quindi abbiamo pensato di allestire, con il materiale che avevamo comunque predisposto, uno "speciale" monotematico, per dar conto ai lettori di un'importante manifestazione che non potevamo lasciar passare sotto silenzio. Abbiamo così selezionato dalla copiosa messe di argomenti proposti ai visitatori di quel festival letterario alcuni autori e alcune opere scelti tra i molti interessanti sulla base degli eventi che i nostri limitati mezzi ci hanno consentito di affrontare. È un primo tentativo, una sorta di ulteriore "numero zero", per dirla con Umberto Eco, col quale cerchiamo di qualificare ulteriormente l'offerta culturale che vi proponiamo un fascicolo (elettronico) dopo l'altro. Abbiamo intenzione di fare in modo che questo non rimanga un episodio isolato, continuando a pensare ad ulteriori numeri monografici che accompagnino qualche evento di particolare rilievo, o che ricordino la figura di un artista o di uno scrittore particolarmente importante, o ancora che affrontino in maniere più articolata un argomento che riteniamo di particolare interesse. Abbiamo la presunzione di ritenere che anche questa iniziativa contribuisca a far crescere la qualità del nostro

prodotto culturale.

Sommario

Gli angeli svolazzano a Pordenone3
La sedicesima volta di Pordenone4 di Walter Chiereghin
l mari di Trieste7 di Cristina Benussi
Le lettere d'amore di Vecchioni10 di Anna Calonico
La bellezza (non) ci salverà13 di Serenella Dorigo
Ossessione Timavo15 di Marina Silvestri
Il viaggio in Italia inizia a Pordenone17 di Anna Calonico
La repubblica dell'immaginazione20 di Serenella Dorigo

GLI ANGELI SVOLAZZANO A PORDENONE



Li incontri in tutti i luoghi del centro storico di Pordenone: sono le ragazze e i ragazzi, riconoscibili per il retro delle loro magliette dov'è stampato un bel paio d'ali; che assolvono i doveri di accoglienza e di cura dei visitatori, fornendo indicazioni, risolvendo piccoli problemi di organizzazione, accompagnando gli ospiti più illustri e spaesati nei luoghi deputati all'incontro con il pubblico. Sono gli angeli sorridenti di Pordenonelegge, angeli custodi cui spetta la loro consistente fetta di merito per la riuscita della manifestazione.

Già quest'aspetto, l'idea che c'è sempre qualcuno vicino e pronto a darti una mano, oltre alla vestizione gaia della città impavesata di bandiere, scritte e cartelli giallo neri, fornisce a prima vista l'idea di un'organizzazione attenta e scrupolosa, in grado di far fronte a un afflusso quotidiano di decine di migliaia di persone, molte delle quali giovani o giovanissime, che affollano festosamente le vie e le piazze del centro storico di una cittadina che, sino a pochi anni fa, viveva di un'economia industriale ed era ricordata dalle cronache in prevalenza per le vicende della Zanussi, del grande stabilimento di Porcia, alle porte del capoluogo.

Il successo di questo festival letterario e di altre importanti manifestazioni culturali che sono ospitate nella città della Destra Tagliamento ne ha ridisegnato completamente l'immagine. Ora a Pordenone ci si può andare per Pordenonelegge, ma anche per una mostra alla nuova Galleria d'Arte Moderna e

contemporanea"Armando Pizzinato", alla nuovissima Galleria Harry Bertoia, per seguire "Le giornate del cinema muto", o una delle molteplici attività culturali legate alla fruizione di film d'essai messe in cantiere da Cinema Zero e dalla sua Mediateca, per seguire una lezione divulgativa di scienze nell'ambito della rassegna annuale "Scienzartambiente", per vedere uno spettacolo o godere di un concerto al Teatro Verdi, vecchio di dieci anni soltanto, con una capienza della sala maggiore di oltre novecento posti. Una così articolata proposta di iniziative di successo, amplificata anche dalla vicinanza di Villa Manin di Passariano, da un Ente Fiera che, tra l'altro, produce anche "Arte Pordenone", salone annuale d'arte contemporanea, non sarebbe pensabile se dietro a tale fioritura non fosse stata attiva la concorrente volontà politica di ricercare un'affermazione della città in un ambito, quello della cultura, che non era propriamente il suo cavallo di battaglia. Una sfida apparentemente disperata, che invece risulta vinta alla grande, probabilmente per la volontà convergente della classe dirigente pordenonese, che ha fatto sì che pubblico e privato individuassero e perseguissero obiettivi comuni, centrati uno dopo l'altro.

Tutto questo costa? Si capisce che costa, ma, per citare il dato di una recente ricerca dell'Università Bocconi sulla festa del libro di Pordenone, per ogni euro investito il festival ne produce sette, con buona pace di quelli che pensano che la cultura non si mangia.

PORDENONELEGGE

sommario

informazioni web di arte e culturaa distribuzione gratuita n. 05 ottobre 2015

Direttore: Walter Chiereghin Posta elettronica: ilponterosso@libero.it

impaginazione: Hammerle Editori e Stampatori in Trieste Via Maiolica 15/a 34125 Trieste

In copertina: foto di Gigi Cozzarin (particolare) per gentile concessione dell'ufficio stampa

sommario

LA SEDICESIMA VOLTA DI PORDENONE

di Walter Chiereghin



Gli organizzatori ci lavorano tutto l'anno, ma la parte emersa dell'iceberg, quella che viviamo come visitatori di questo Paese dei balocchi della scrittura dura soltanto dal mercoledì (il 16 settembre) alla domenica (il 20) e in quella manciata di memorabili giornate sono stati messi in cantiere quest'anno, nella sedicesima edizione di Pordenonelegge, oltre trecento eventi, tra dialoghi, lezioni magistrali, interviste, reading, spettacoli, percorsi espositivi.

Sotto i riflettori alcuni protagonisti delle scene letterarie nazionali e internazionali, ma anche molti autori che sono pervenuti alla ribalta editoriale senza seguire l'accidentato percorso implicante la fatica di farsi largo con la sola forza dei propri versi o delle proprie prose, avendo imboccato la più agevole scorciatoia del mondo dello spettacolo e particolarmente dell'intrattenimento televisivo. Tra questi, personalità di largo seguito, capaci di interessare un pubblico anche smaliziato ed esigente, come Serena Dandini o Dario Vergassola.

Altra categoria molto rappresentata quella dei giornalisti, anche qui tanto più noti al grande pubblico quanto più spesso si esercitano nei salotti televisivi. Concita de Gregorio, Massimo Gramellini, Daria Bignardi, Ferruccio De Bortoli,

per dirne tre dei più onnipresenti. Ma naturalmente ve ne sono altri, in questo mestiere oscillante tra giornalismo e letteratura (o storia, o sociologia, o economia) che vivono anche al di fuori degli studi televisivi, come fanno ad esempio Mario Calabresi, direttore de La Stampa o Federico Rampini, corrispondente di Repubblica da New York, che ha pubblicato quest'anno L'età del caos, seguito del suo fortunato All You Need is Love, col quale lo scorso anno mise dentro a le segrete cose dell'economia i suoi lettori, come pure gli spettatori di un suo piacevole spettacolo teatrale basato sulla storia dei Beatles, pretesto, in effetti, per parlare della storia economica delle società occidentali dal dopoguerra ai giorni

Fra gli autori che devono la loro notorietà a meriti acquisiti anche al di fuori del mondo editoriale in senso stretto, spiccava quest'anno la figura di uno dei massimi cantautori del nostro presente, **Roberto Vecchioni**, che contende a Francesco Guccini il primato in un agire poetico che ha avvinto più di una generazione. A lui, al suo lavoro di scrittore, Anna Calonico dedica un'appassionata recensione in queste stesse pagine.

Impossibile in questo ristretto spazio dar conto di presenze così numerose che anche solo un'enumerazione rischierebbe di risultare del tutto improduttiva e probabilmente anche incompleta. Bisognerà però accennare perlomeno ad alcune delle più significative personalità straniere che hanno offerto una visione internazionale del presente letterario e saggistico, a cominciare da Daniel Pennac, l'autore dell'irresistibile personaggio che è stato, in un ciclo di romanzi che sono fioriti in tutti gli anni Novanta del secolo appena trascorso, Benjamin Malaussène e del microcosmo che attorno a lui gravitava. Di professione "capro espiatorio", lo stralunato protagonista è anche il capo di una piccola tribù altrettanto stralunata che si aggira nel multietnico quartiere parigino di Belleville. A Pennac è stato conferito l'incarico di inaugurare questa

Oltre trecento eventi nel capoluogo della Destra Tagliamento

PORDENONELEGGE

sommario

edizione del festival, nella serata del 16 settembre al Teatro Verdi.

Oltre a lui, altre importanti presenze di livello internazionale, quali Emmanuel Carrère, scrittore francese di successo, che nei suoi ultimi romanzi ha affrontato temi storici, impiegando la sua straordinaria capacità affabulatoria per raccontare la Russia del dopoguerra attraverso la figura di Eduard Limonov e, più recentemente, il Cristianesimo delle origini, seguendo gli avventurosi viaggi di san Luca e san Paolo. A lui è stato conferito il "Premio FriulAdria La storia in un romanzo", nato dalla collaborazione fra Pordenonelegge e la manifestazione goriziana èStoria.

E ancora **Ágnes Heller**, filosofa ungherese, allieva e poi collaboratrice di György Lukács all'Università di Budapest e l'iraniana **Azar Nasfisi**, anglista, autrice del best seller *Leggere Lolita a Teheran*, entrambe oggetto nelle pagine seguenti di un approfondimento ad opera di Serenella Dorigo.

Per passare da uno scenario internazionale a uno regionale, uno spazio è stato riservato a "Trieste attraverso i confini", una maratona (il termine sarà piaciuto, immaginiamo, a Covacich) di







dall'alto: Daniel Pennac e Emmanuel Carrère

Ágnes Heller

lettura che ha visto impegnati i ragazzi del liceo Leopardi-Majorana di Pordenone alle prese con i testi di poeti triestini o di area giuliana. Tre di questi, Claudio Grisancich, Miha Obit e Jurij Palik hanno dato luogo a un intenso scambio di vedute e di testi concernenti la visione di Trieste e la memoria del confine che per lunghi anni la serrava alle spalle, vissuta in maniera problematica tanto da Grisancich, autore di cultura e lingua italiana, quanto dagli altri due, che di norma si esprimono in sloveno. Nel medesimo spazio riservato a Trieste ed ai suoi confini è stato ospitato lo storico Fabio Todero, lo scrittore Mauro Covacich, curatore per

sommario

Se viviamo in un luogo abbiamo bisogno di narrarlo, non per confermare ciò che già sapevamo, ma per scoprirlo



Bompiani di un'edizione di opere scelte di Pierantonio Oarantotti Gambini, e Federica Manzon, a sua volta curatrice di un altro volume della Bompiani, I mari di Trieste, nel quale dieci scrittori triestini, tra cui Gillo Dorfles, Mauro Covacich, Boris Pahor, Claudio Magris, Pietro Spirito, Claudio Grisancich, Alessandro Mezzena Lona, Veit Heinichen e Pino Roveredo narrano il loro rapporto col mare che bagna la città e il suo territorio, rievocando memorie di giornate vissute negli stabilimenti balneari o sulle spiagge libere, oppure prendendo lo spunto da tali ambientazioni per inventare una storia, com'è stato nel caso di Mary Barbara Tolusso. Anche di questo libro parleremo in queste pagine, attraverso la lettura che ne ha fatto Cristina Benussi.

Sempre nell'area "triestina" del festival, la presenza di Pietro Spirito, giornalista e scrittore, per parlare del suo libro Nel fiume della notte, nel quale ci si addentra nella conoscenza di uno dei fiumi più misteriosi del mondo, il Timavo, libro che è in questo stesso "speciale" è oggetto

dell'attenzione di Marina Silvestri.

Nello sterminato programma di Pordenonelegge è individuata un'altra area omogenea per contenuti (della quale pure tentiamo di offrire una sintesi con un articolo di Anna Calonico), un progetto che gli organizzatori hanno chiamato "Viaggio in Italia" e nasce da una esigenza molto evidente. "La globalizzazione fa sempre più somigliare i luoghi l'uno all'altro. Cambiano le città ma i negozi sono identici, identica la cartellonistica e le modalità di ristorazione. Grandi catene alberghiere o grandi marche di abbigliamento illuminano le piazze con i loro neon pubblicitari. Perfino i sapori sono simili ovunque, le medesime merci vengono vendute, con minime variazioni, nei supermercati di tutto il mondo. Assistiamo quindi a una colonizzazione del paesaggio e dell'immaginario, a cui da tempo si stanno cercando dei contravveleni per restituire la specificità ai singoli luoghi. Una delle risposte possibili è di considerare questi luoghi come paesaggi narrativi, recuperandone quindi l'identità attraverso la narrazione. Cosa è infatti una città se non un incrocio, un intreccio di storie, che nel corso di centinaia d'anni hanno sedimentato passioni, amori ed emozioni, che considerate insieme formano la linea rossa di uno specifico carattere? Se viviamo in un luogo abbiamo bisogno di narrarlo, non per confermare ciò che già sapevamo, ma per scoprirlo. Un luogo infatti si scopre solo attraverso la linfa della narrazione". Pordenonelegge lo fa attraverso i libri di otto scrittori, Guido Conti, Mauro Corona, Giuseppe Culicchia, Loredana Lipperini, Massimo Onofri, Antonio Pascale, Sandra Petrignani e Tiziano Scarpa, che raccontano "altrettante città e luoghi italiani, appuntando il loro sguardo su elementi marginali ma carichi di significato, su memorie, scorci, provocazioni che possano restituire al pubblico una città per ciò che è in realtà: un luogo dove i destini umani si perdono e si ricompongono in un gioco fantasmagorico di storie".

Il Ponte rosso Speciale - novembre 2015

I MARI DI TRIESTE

PORDENONELEGGE

sommario

di Cristina Benussi

Forse, come diceva Anna Maria Ortese a proposito di Napoli, il mare non bagna Trieste, o non la bagna più. O forse si è nascosto nella dimensione più intima della memoria. Chi ne parla, allora, non può che mettere se stesso al centro di un racconto scritto per un lettore cui vuol far sapere cosa significhi per lui il mare. Mare che, come sottolinea la curatrice Federica Manzon, è soprattutto quello dell'infanzia, e che dunque si chiama alla triestina "bagno", luogo familiare e concluso, affettivamente e fisicamente sicuro. Ogni scrittore ha dunque un suo "bagno" del cuore, specchio, direbbe Lacan, di un sé in formazione. Mauro Covacich ricorda la pineta di Barcola, oasi domenicale di felicità familiare, meta di un viaggio urbano la cui incognita più inquietante era il parcheggio, locus amoenus di una piccola borghesia soddisfatta del benessere economico e familiare di quei Settanta ancora protesi verso un futuro amicale. Gillo Dorfles compie una panoramica socio-estetica dei vari punti balneabili della città, durante e dopo la

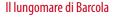


Lo stabilimento Ausonia

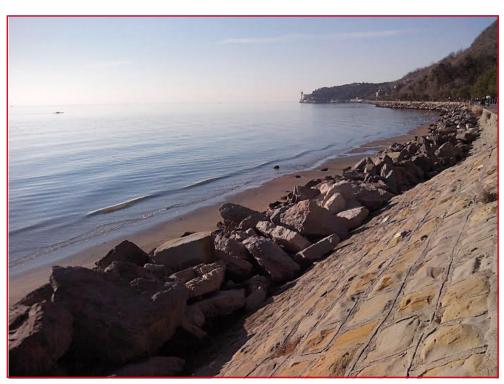
sua infanzia. Senza abbandoni ad emozioni private, uno dei migliori rappresentanti della buona borghesia cittadina distingue tra le varie esperienze natatorie che ha potuto fare alla Diga, a Grignano, a Sistiana, a Punta Sottile, qualche volta alla Lanterna la cui divisione trova grottesca, raramente a Barcola, il cui ambiente trova piuttosto volgare. Ma è al Savoia - Ausonia, il suo bagno da piccolo e da adulto ormai professionalmente formato che la memoria si sofferma più a lungo, trovando il tempo di citare infine gli amici con cui passava ore a discutere: Leonor Fini, Bobi Bazlen, Leo Castelli, ai quali



A cura di Federica Manzon I mari di Trieste Fotografie di Diego Artioli Bompiani, Milano 2015 pp. 120, Euro 17







sommario

Federica Manzon

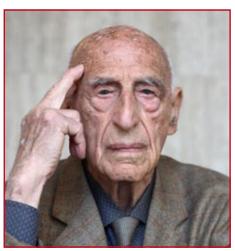
Gillo Dorfles

Mary Barbara Tolusso

Il Ponte rosso MENSILE DI ARTE E CULTURA Speciale - novembre 2015

Il mare che bagna Trieste è diventato in realtà un lago salato, addomesticato e familiare







poi, tornati in città, e pronti per andare a giocare a bocce, si aggiungeva Italo Svevo. Cominciamo a capire perché non c'è altro rapporto se non edonistico - sportivo tra la città un tempo porto imperiale e il suo mare, non più sinonimo di avventura o scambio, ma di vita all'aria aperta. Il mare che bagna Trieste è diventato in realtà un lago salato, addomesticato e familiare sui cui bordi incontrare amici, ritrovarsi o dirsi addio. Claudio Grisancich recupera il punto di vista di un bambino in tempo di guerra, che riesce a raggiungere il luogo osservato dall'alto del suo abbaino dopo un affascinante tragitto scandito dal ritmo monotono del motore del motoscafo che lo porta alla Diga, simbolo dell'avventura e dell'abbraccio, in acqua, con la madre. La gioia per il ritorno a casa del padre avrà come sottofondo musicale proprio quei rumori e quello scenario sul quale ha costruito il senso del suo Petit poème familial. Qualche brivido ce lo dà Boris Pahor che, oltre alla Lanterna e alla Diga, ci parla di un mare dove potevano capitare squali, a caccia del pesce cui miravano anche i pescatori sloveni scesi dal Carso verso Barcola e Grignano. La pesca per loro divenne più magra quando gli istriani, gente di mare, si stabilirono al Villaggio del pescatore. Si tratta dunque un mare che nasconde preziose risorse alimentari, e precise identità culturali: se nel dopoguerra alla Diga andavano gli sloveni triestini che avevano la mensa alla Casa del Lavoratore portuale, al Cedas andavano i pescatori di Contovello e quelli che abitavano vicino al teatro sloveno. Pino Roveredo si immerge nell'atmosfera festosa e popolare della Lanterna degli anni Sessanta, quando pagare il biglietto d'ingresso all'Ausonia era cosa da ricchi. Immobile, come nel ricordo l'ha ritrovata ora, simbolo di una Trieste che non parte. Pietro Spirito ricorda invece il Bagno Militare, luogo di formazione, di iniziazione sentimentale e dei suoi primi

Dieci autori narrano il "loro" mare

PORDENONELEGGE

sommario

disincanti. Veit Heinichen, giunto a Trieste da adulto, non ha memorie d'infanzia legate al mare e, posizionatosi da Sticco, oltre ad ammirare il panorama verso i monti e la città, ascolta divertito i racconti delle signore che, ignare d'essere oggetto d'attenzione lessicale, parlano in un dialetto ormai in disuso, seppur veicolo di un'apertura mentale sorprendentemente al passo coi tempi, tipica della mentalità triestina. Alessandro Mezzena Lona e Mary Barbara Tolusso offrono due intriganti racconti, antitetici quanto a tecnica narrativa e a focalizzazione "marina", ambientati uno all'Ausonia, luogo di tintarella e di incontri cultural-editoriali, l'altro in Costa dei Barbari, mitico ritrovo di nudisti, particolarmente adatto a scatenare ironiche fantasie trasgressive. È Claudio Magris a chiedersi come davvero sia possibile Parlare di mare? Ed è qui che troviamo esemplificate le simbologie che nella storia della cultura occidentale il mare ha avuto, e che ha assunto nell'iconografia cittadina. Ovviamente il suo personale ricordo si allarga, nelle diverse fasi della sua vita, alle due sponde dell'Adriatico, recuperando valenze multiculturali legate anche al più domestico rito del "bagno", che pratica da maggio a ottobre. Ma distingue il non tempo del mare, come s'intitola un libro di Marin, dal dannato tempo del lavoro. Trieste, dice, ha avuto due anime, quella marinara aperta e avventurosa e quella incappottata nelle sue sicurezze, perfettamente simbolizzate dalle Assicurazioni Generali, messe però in crisi dalla grande cultura mitteleuropea.

Se la ricostruzione della memoria è orientata dal presente, da quanto ci dice questo ameno album sul mare, tra l'altro illustrato dalle belle fotografie di Diego Artioli, sembra che quelle due anime si siano ritirate per lasciare il posto ad un'altra. Quale essa sia sarà il lettore a scoprirlo.







Boris Pahor

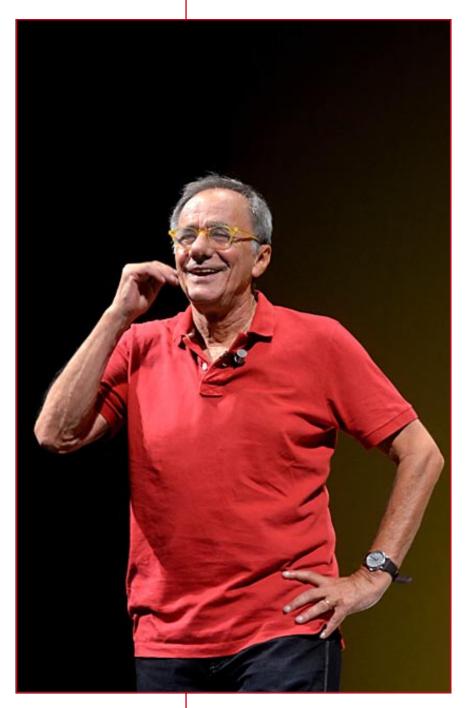
Claudio Magris

Veit Heinichen

sommario

LE LETTERE D'AMORE **DI VECCHIONI**

di Anna Calonico



Quando si tratta di personaggi come Roberto Vecchioni, la cosa migliore da fare è lasciare a loro la parola: Quando io leggo poesia, non bado al tempo. La poesia mi porta fuori da me; se io morissi domani con l'Antigone sul petto, non chiederei altro, avrei sentito, avrei avuto tutto.

 Sì papà, ma io voglio cose, non letteratura.

- Hai ragione. Ma io non sono capace, non sono in grado di darti tutte quelle meravigliose cose che vorresti avere. Sto provando a darti la letteratura come cosa: là dove non puoi avere, cerco di farti sognare. La poesia è un sapore, un odore, una visione... Io, in fretta, di corsa, nel tempo che ho e che abbiamo, ti voglio passare non quel che vedi o credi di vedere, non quel che ami o credi di amare, ma la bellezza di vedere, di amare; non avrò modo, e lo sappiamo, di dirtelo esempio dopo esempio nella tua vita; non ci è concesso, non è possibile. Devo farlo subito, ammassando tutti i languori e i deliri di anni e anni in un attimo che li concentri e te li renda vivi, come vissuti. Noi. Marco, stiamo tentando di cantare un poema in una strofa. Una lirica in un verso. (pp. 94-95).

Sono parole tratte dall'ultimo romanzo, Il mercante di luce, un libro in cui un padre, professore di greco come Vecchioni, cerca di dare la sua vita al figlio morente. Marco, il ragazzino, ha una malattia terribile che fin dal suo apparire non lascia speranze, e il padre non trova altro modo di confortarlo se non quello di regalargli tutto ciò che possiede: la bellezza, l'amore, la poesia.

In quest'ultimo lavoro, così come in tutta la sua produzione letteraria e musicale, Vecchioni parla dell'amore per la vita e per i libri: al solito, ci sono passione e tenerezza, lirismo e dolore. Per amore, solo per amore, cantava anni fa, e per amore, il professor Quondam (curioso il nome, tipico della colta ironia dell'autore) cerca negli autori greci i momenti più sublimi, la luce che possa rischiarare la sorte del figlio condannato, accorgendosi soltanto alla fine, sul punto di suicidarsi, che la luce veniva proprio dal ragazzo e non da lui; il mercante di luce era Marco, si era rivelato con semplici parole: Non ho più paura. (p.101), così che entrambi, padre e figlio, prima della fine trovano la salvezza, com'era giusto che fosse: Perché gli uccelli can-

Ponte rosso Speciale - novembre 2015

anche questa volta ci commuove con la sua storia e le sue immagini, di una bellezza struggente, di una tenerezza impotente e crudele

PORDENONELEGGE

sommario

tano quando passa la tempesta, e gli uomini non sanno nemmeno esser felici del sole che gli resta! (p. 119)

Fin dal suo primo romanzo, Le parole non le portano le cicogne, in cui un padre si trova a sostenere tramite delle lettere la figlia prima innamorata e poi triste e delusa per essere stata abbandonata dal fidanzato, Vecchioni parla del rapporto tra un adulto e un ragazzo. Che si tratti di un figlio o solo di uno studente, come in Il libraio di Selinunte, i testi trasmettono sempre amore per i giovani, per la loro vita che sta sbocciando, e l'autore si sente responsabile, si propone come maestro nell'insegnamento dei grandi libri e della poesia, ma anche maestro di vita, nel suo scorrere e sino alla fine: Tutte le parole scritte dagli uomini sono forsennato amore non corrisposto; sono un diario frettoloso e incerto che dobbiamo riempire di corsa, perché tempo ce n'è poco. Un immenso diario che teniamo per Dio, per non recarci a mani vuote all'appuntamento. (*Libraio*, p. 64)

Come ci ha abituati in tanti anni di canzoni, anche questa volta ci commuove con la sua storia e le sue immagini, di una bellezza struggente, di una tenerezza impotente e crudele; danzando tra Omero, Saffo, Euripide, Sofocle, anche un ragazzo destinato a morire troppo presto conosce l'amore: Io non ho conosciuto l'amore [...] ma dovessi spiegarlo a qualcuno, gli risponderei così. Nessuno scrittore che ho letto, nessun film, nessuna canzone mi ha impressionato tanto: perché altro non c'è da dire. Tu mi racconterai che è un mistero di millenni, ma qui c'è tutto in poche righe, perché non esistono verbi che spieghino più di quelli di Saffo, comunque li si traduca. (p. 96-97) Sono tanti, nei suoi dischi, i testi che parlano del più forte tra i sentimenti: appassionato, finito e sfinito, aggressivo, profondo, stranamore. Amore per le donne, vivido e sensuale; per gli amici, nostalgico e gioioso; per Dio, dubbioso ma pur sempre tenace; per la poesia, dolce e lirico; per



i figli, intenso, assoluto, interminabile: Chi t'insegnerà a guardare il cielo fino a rimanere senza respiro? A guardare un quadro per ore ed ore fino a avere i brividi dentro al cuore.

E tanti sono anche i momenti in cui parla dell'abbandonare la vita, con un po' di rammarico per averla amata in ogni momento Vivere in fondo è così scontato che non t'immagini mai che basti e resta indietro sempre un discorso e resta indietro sempre un rimorso ma senza rimpianti per averla vissuta al limite delle possibilità Ma gli anni io li ho amati da incosciente ad uno ad uno senza precedenze e ridarteli indietro brucia un po'; esattamente quello che il professor Quondam desidera fare con la vita del figlio. Il romanzo è autobiografico in molti punti: ovviamente il protagonista è Vecchioni stesso, professore e padre, e Marco è il figlio del cantautore, il rapporto tra i due è il racconto di un mondo fatto di cose meravigliose al di là delle piccolezze, delle meschinità del mondo ("meglio vivere di Van Gogh, di Fellini, di uomini così grandi"), perché la felicità, ci spiega durante la conferenza stampa, non sta nella serenità senza problemi, ma nel combattere. Il senso finale del Mercante di luce è appunto la felicità, è credere che la vita non finisca mai, o rendersi conto che, una



sommario



Roberto Vecchioni Il libraio di Selinunte Einaudi, Torino 2004 pp. 65, € 7,00

Roberto Vecchioni Le parole non le portano le cicogne Einaudi, Torino 2000 pp. 197, € 11,36

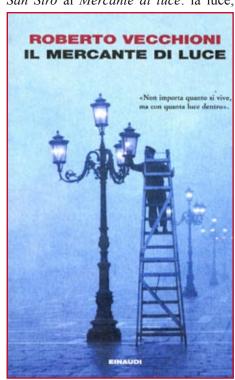
Roberto Vecchioni II mercante di luce Einaudi, Torino 2014 pp. 120, € 15

Il Ponte rosso MENSILE DI ARTE E CULTURA Speciale - novembre 2015

la vita è niente senza quello che hai da vivere



volta finita, ha dato tanto. La vita è più forte di ogni dolore, la vita è così grande che quando sarai sul punto di morire pianterai un ulivo convinto ancora di vederlo fiorire, e il romanzo porta energia, forza di vivere. Dalle Luci a San Siro al Mercante di luce: la luce,



la felicità, lo scopo di ogni vita, c'era anche in *Le rose blu*, scritta proprio per il figlio malato: *Vedi, darti solo la vita sarebbe troppo facile, perché la vita è niente senza quello che hai da vivere.* Scritto in un mese dopo averlo tenuto in mente per cinquant'anni, questo è il romanzo preferito dell'autore e ruota attorno ai classici della cultura greca, perché tutto deriva dalla Grecia, insiste citando Gramsci: "Non si impara il greco per parlare greco, ma per imparare a studiare".

Di fronte ai giornalisti, lui che si considera un "poetastro", e che, scherza, non si aspettava di "vendere come Fabio Volo", guarda alla Grecia di un tempo, verso la quale tutto il mondo ha un debito immenso, e pensa che la salvezza del paese di Saffo, al limite tra antichità e pensiero moderno capendo per prima che gli uomini non amano perché l'hanno deciso gli dèi, ma perché sono uomini, sia la salvezza del mondo intero. Da qui, il professore diventa prima estremamente umano, raccontandoci come questo amore gli sia nato a dodici anni, dopo aver trovato una vecchia grammatica di greco del padre, e poi cantautore, difendendo tutte le sue duecentottanta canzoni che in realtà non sono altro che una forma di poesia moderna. Ma fare il cantante, spiega, è come fare il mercante perché le sue canzoni esigono un prezzo: la commozione. Mentre lui si emoziona. il pubblico deve dimostrare con pathos che sente ciò che sente lui e, anche se alcuni suoi testi ad una prima lettura risultano un po' ostici, a giudicare dal pubblico variegato e attento di Pordenonelegge può considerarsi soddisfatto del risultato: al suo apparire, gli applausi sembravano quelli di un concerto, mentre parlava, si vedevano volti contriti rischiararsi di speranza, e non sono mancate le risate quando il giornalista Fabio Canessa, con lui sul palco, ha ricordato che avevamo davanti l'unico vincitore di Sanremo (nel 2011) candidato anche al premio Oscar (nel 2013)!

LA BELLEZZA (NON) **CI SALVERÀ**

di Serenella Dorigo

PORDENONELEGGE

sommario

A Pordenonelegge annata 2015 non sono mancate, come sempre, figure di rilevanza internazionale, tra cui la filosofa ungherese Ágnes Heller, che sabato 19 settembre è arrivata nel capoluogo della Destra Tagliamento per presentare il libro La bellezza (non) ci salverà, frutto di una conversazione con il sociologo polacco Zygmunt Bauman, il teorico della "società liquida", sulla bellezza e sulla salvezza, sul destino dell'uomo e sulle sue sfide. Il volume, curato da Riccardo Mazzeo, interlocutore della Heller nell'incontro pubblico di Pordenone, è pubblicato dalla casa editrice "Il Margine" di Trento.

Agnes Heller, sopravvissuta all'Olocausto, è tra i massimi esponenti della "Scuola filosofica di Budapest", corrente filosofica del marxismo facente parte del cosiddetto "dissenso dei Paesi dell'est europeo", allieva e poi assistente del filosofo marxista György Lukács all'Università di Budapest, da cui venne espulsa nel 1959, si sperimenta in una nuova disquisizione filosofica, che offre al pubblico presente a Pordenonelegge, e che parte proprio dall'incipit del suo libro Ouale bellezza ci salverà?.

«Non basterà la bellezza da sola a offrirci un'occasione di salvezza, e da sola non ci può salvare né dalla morte né dalla cattiveria, ma ci può ci può regalare una promessa di felicità»: con queste parole esordisce la filosofa ungherese e alle domande cui da sempre i filosofi tentano di rispondere lei si pone nei confronti della bellezza chiedendosi (chiedendoci): "Cos'è il bello? E perché una cosa è bella?"

Se ci limitassimo a una risposta istintiva, per quelle che possono sembrare delle domande secondarie del nostro vivere e per chi non è avvezzo alle modalità di procedere proprie della filosofia. non comprenderemmo la raffinata declinazione che lei intende dare al concetto di bellezza. La Heller ci propone e si fa interprete del concetto di bellezza, mutuato dal filosofo Theodor Adorno, il quale sostiene che il bello è una promessa di felicità, cioè la bellezza non sareb-



be dunque la felicità in sé, ma solamente una promessa.

Anche qui se leggessimo intuitivamente nella risposta solo una promessa di felicità ci sentiremmo ingannati e disillusi, ma la filosofa nella sua esposizione al pubblico evidenzia che «Questa promessa di felicità sta nelle piccole cose, il regalo del sole che si specchia nel mare, la cima di una montagna che riesco a raggiungere, la lettura di un libro, un qualsiasi atto di bontà e sopra a tutto l'amore». Questo concetto lo evidenzia anche nel suo libro scrivendo «Davanti alla grandezza estetica di un soggetto dipinto in un quadro, per esempio, si risveglia in noi una sorta di nostalgia fiabesca che [...] ci avvolge e ci fa desiderare ardentemente una vita all'interno di quel dipinto perfetto, in cui poter condividere con quei soggetti raffigurati la nostra vita e i nostri ideali, e ci fa pensare quanto bello potrebbe essere, quanto felici saremmo, se potessimo essere dipinti su quella stessa tela che abbiamo davanti agli occhi». Rimarcando che questo è proprio il sentimento che Adorno vuole comunicare cioè quando contempliamo qualcosa come un'opera d'arte, un paesaggio, una statua o una persona, la nascita di un bambino, che si può ritrovare, nascosta tra le pieghe dell'animo una promessa di felicità. «Anche nella libeÁgnes Heller

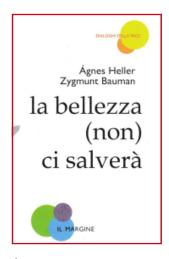


sommario

Non basterà la bellezza da sola a offrirci un'occasione di salvezza, e da sola non ci può salvare né dalla morte né dalla cattiveria



Zygmunt Bauman



Ágnes Heller e Zygmunt Bauman La bellezza (non) ci salverà Il Margine, Trento 2015 pp. 56, euro 5

razione si vive un'esperienza di promessa di felicità e spesso diamo per scontato tutto questo».

Alla domanda che le viene rivolta, citando Dostoevskij, il quale affermò che "la bellezza ci salverà", cosa dobbiamo puntare per essere salvi? Agnes Heller risponde che: «Ovviamente parlando di salvezza, sottolinea che non è nelle nostre mani, ma nelle mani di Dio, questo però si contestualizza in ambito religioso. Ma esiste un concetto che travalica questo, cioè cosa noi ogni giorno vogliamo fare della salvezza? Ogni giorno, ricorda, noi possiamo trasformare la nostra sfortuna o sofferenza in una risorsa o vantaggio

a nostro favore per la nostra vita, già lo faceva Aristotele, sottolineando la funzione purificatrice della paura. Dipende da come ci relazioniamo noi agli altri e al mondo» e come non essere d'accordo? Il pensare e il riflettere devono essere azioni che non vanno perse di vista, in un mondo in cui l'uomo moderno, resta sempre in bilico, appeso, tra una sempre maggiore deresponsabilizzazione davanti agli eventi, che pur travolgendolo non lo spingono a scegliere il buono e il bello. Forse una mancanza del buon sano senso popolare della misura? O semplicemente per una sorta di assenza di semplice buon senso? A sottolineare questa costante precarietà dell'uomo di oggi, Heller ricorda che, nemmeno davanti a quello che sta succedendo in Ungheria con il flusso di migranti che affollano i confini, l'uomo si fa delle domande di senso sul proprio stare al mondo, anzi erige muri, pensando che così si possa costruire un'Europa senza solidarietà e senza accoglienza dando prova di poca memoria come se Nazismo, Fascismo e Bolscevismo, non fossero mai esistiti. La filosofia, rimarca Agnes Heller, ha una vocazione ancora maggiore, quella di allenare a pensare ed anche l'utopia ha una sua funzione catartica, quella di abituare l'uomo o la donna che sia a sognare, perché davanti al sogno siamo soli, ma se sogniamo per tutti, per il bene comune, questo diventa una missione universale.



OSSESSIONE TIMAVO

PORDENONELEGGE

sommario

di Marina Silvestri

Scaffale narrativa, letteratura di viaggio, suggerisce la bandella di copertina. Sicuramente, ma c'è dell'altro che ne fa un libro suggestivo, ricco di informazioni storiche e geologiche, una sorta di 'realtà aumentata', una colta mappa interattiva. L'ultimo lavoro del giornalista e scrittore Pietro Spirito, Nel fiume della notte, presentato a Pordenonelegge. Un viaggio lungo il corso del Timavo, dalle sorgenti nella Val Malacca alle propaggini del monte Nevoso, alle foci a San Giovanni in Tuba, passando per le Terme Romane di Monfalcone; dalla Croazia, alla Slovenia, all'estremo lembo della laguna, seguendo il fiume carsico sia in superficie sia nel sottosuolo, dissertando di misteri, miti classici, leggende, e storiche spedizioni speleologiche che ne hanno inseguito il percorso nelle viscere della terra; una storia di successi e fallimenti, di attrazione fatale per uomini di scienza e fontanieri, umili minatori, cavatori e pompieri; di contadini che sentivano sul fondo delle doline la voce e il gorgoglio dell'acqua e il sibilo dell'aria che le piene scatenano; le 'cloce' che si formano quando il vento ascensionale contrasta la pioggia che penetra nell'abisso. Da oltre due secoli oggetto di studi ed esplorazioni, il suo sviluppo completo è a tutt'oggi ignoto.

«È simbolo- scrive Spirito - di ciò che unisce e divide, appare e scompare, di frontiere rese fragili e mobili dalla storia e di una natura che non si lascia addomesticare Il Timavo nasce come fiume Reka nei folti boschi della Croazia, attraversa il parco nazionale della Valle dei Mulini in Slovenia, svanisce nelle voragini delle Grotte di San Canziano, passa sottoterra il confine con l'Italia facendo la sua comparsa qua e là in abissi profondi oltre trecento metri, per poi sgorgare improvvisamente dalla roccia e gettarsi nel Mare Adriatico alle porte di Trieste. Gli antichi lo consideravano sacro, qui si sviluppò il misterico culto del dio Mitra; Virgilio lo ha cantato nell'Eneide, e alle sue tormentate foci, cento anni fa, D'Annunzio mandò inutilmente al massacro



Pietro Spirito

i fanti dei Lupi di Toscana. » Lungo il suo tragitto, si sono accavallati secoli di guerre, genti, traffici, culture e religioni. Dagli antichi romani ai cavalieri ottomani, dalle guerre napoleoniche al primo e al secondo conflitto mondiale fino alla recente guerra d'indipendenza della Slovenia dalla Jugoslavia. È anche «una storia che mischia scienza, dramma e un pizzico di follia», scrive Spirito. Nel capitolo dedicato all'abisso di Trebiciano il libro ricostruisce la tragedia legata alla ricerca di una vena d'acqua da convogliare verso la città. La prima vittima fu Antonio Federico/Anton Frederick Lindner, esperto minerario, arrivato a Trieste dalla provincia di Padova dove era nato, come controllore dell'Ufficio Saggio dei Metalli e Prodotti Montanistici. Linder, che aveva già scoperto la Grotta Gigante, quando seppe nel 1841 del progetto dell'acquedotto del costo di un milione di fiorini, iniziò a scavare nei pressi dell'abitato di Trebiciano, sulla base di segnalazioni degli abitanti del posto che parlavano di «buchi soffianti nel bosco». «Assieme al fontaniere civico Giacomo Svetina e a una squadra di lavoranti, a colpi di mina e di piccone – racconta Spirito - Lindner riuscì ad aprirsi un varco nella roccia verso il basso, lungo i pozzi dell'abisso, fino a spedire il cavatore Luca Kralj (o Kral, oppure Krall) e il minatore Antonio

sommario



Pietro Spirito

Nel fiume della notte

Ediciclo Editore

pp. 144 euro 12,50

MENSILE DI ARTE E CULTURA Speciale - novembre 2015

Al fiume carsico è dedicato l'ultimo libro di Pietro Spirito

Arich nell'enorme caverna dove scorre il Timavo e che oggi porta il suo nome. Sfinito dall'impegno e dalla fatica, si ammalò e morì pochi mesi dopo la scoperta. » Mentre il cavatore Luca Kralj morì nel 1866, durante l'esplorazione del Foro della Speranza, una cavità profonda più di duecento metri alle porte della città, calatosi assieme al fratello Antonio e ad Andrea Fernetich, Kralj. Non fidandosi del buon funzionamento di uno strumento elettrico attivato per far brillare una mina che avrebbe dovuto aprire un passaggio nella roccia, i cavatori, «convinti che l'esperimento fosse fallito, dopo quarantacinque minuti vollero scendere nell'abisso a vedere cos'era successo, malgrado il parere contrario degli altri componenti la squadra. Passato qualche tempo, non vedendoli tornare indietro, il minatore Antonio Mlatz e il pompiere Giovanni Cibron si calarono a loro volta nella grotta, incappando a – 130 metri nel gas di combustione causato dalla mina e dal cadavere di uno dei tre cavatori. La carica era esplosa come nella canna di un cannone, lasciando intatti il fondo e le pareti, spazzando quanto c'era sopra e saturando la grotta con il monossido di carbonio.» Poche settimane dopo, 1'8 novembre, quattro abitanti di Corgnale/ Lokev Antonio Mlatch. Michele Fonda, Giuseppe Lilla e Giovanni Mlatch, seguiti dallo stesso Matteo Kralj, «a dispetto dei divieti comunali» si calarono per recuperare i corpi e Matteo Kralj rimase a sua volta intossicato e morì. Il Foro della Speranza venne ribattezzato Grotta dei Morti e il Comune abbandonò il progetto. I resti degli sventurati furono trovati trent'anni dopo, nel maggio del 1894, da un gruppo di studenti Società Alpina delle Giulie, le ossa sono state composte in una nicchia solo qualche anno fa dagli speleologi del Club Alpinistico Triestino.

Spirito segue il corso del Timavo, accompagnato da persone amiche, Sergio Dolce, biologo, già direttore del Museo di Storia Naturale, Marino Vocci, che è stato sindaco del Comune di Duino Aurisina, compagni del primo tratto di viaggio, nell'ultimo dallo speleosub Duilio Cobol, assistito da Clarissa con cui si cala nella Grotta del Lago, dove è visibile prima di sfociare nel mare, ed ogni volta l'esperienza è diversa; nella memoria la figura del professor Walter Maucci, incontrato come insegnante sui banchi del liceo, autorità nel campo. «Lo ricordo come un uomo dal carattere schivo, con indosso l'immancabile camice bianco e, fra le dita, le inseparabili e terrificanti sigarette al mentolo North Pole.[...] Nonostante la quotidiana e distaccata frequentazione alunno-professore, per me Maucci rappresentava una specie di mito vivente: era come avere davanti Jacques Cousteau, Walter Bonatti, Fosco Maraini, Édouard-Alfred Martel, Folco Quilici, i grandi esploratori di terre e di mari le cui gesta, allora, e forse ancora oggi, erano motivo di ispirazione, un'indicazione verso percorsi rivelatori di chissà quale oscuro mistero umano.»

Il 'fiume fantasma' iniziò ad uscire dal mito nella prima metà dell'Ottocento quando presero i via ricerche finalizzate all'approvvigionamento idrico della città di Trieste in piena espansione; le ultime, a scopo scientifico - anche per studiare la fauna endemica - risalgono al 2009. «Il Timavo è fra i corsi d'acqua più misteriosi del mondo, ha due nomi, tre nazionalità e da oltre due secoli alimenta le speranze, i sogni e le ossessioni di quattro generazioni di esploratori e scienziati che tentano di svelarne i segreti. Dove vada e cosa combini durante il suo lungo viaggio sotterraneo è una sciarada non ancora risolta. Cercare il fiume sotterraneo – afferma Pietro Spirito - è come tentare di svelare il disegno di un prezioso affresco nascosto dietro uno spesso strato di calce, dal quale ogni tanto cade un pezzetto lasciando intravedere una bellissima, colorata parte dell'ordito misterioso. Per molti, questa caccia è una sfida irresistibile che può diventare una vera e propria ossessione.»

IL VIAGGIO IN ITALIA INIZIA A PORDENONE

PORDENONELEGGE

sommario

Quest'anno, al "momento più bello". come viene definito Pordenonelegge su In città, una pubblicazione locale, otto autori sono stati invitati a partecipare a Viaggio in Italia, nuova proposta della manifestazione che intendeva mostrare al pubblico aspetti nascosti, "elementi marginali ma carichi di significato", come prometteva il programma. Lo scopo era di far capire come nel mondo della globalizzazione i luoghi, soprattutto quelli turistici, vengono spesso spersonalizzati, resi sempre più simili gli uni agli altri per una sorta di bisogno dell'uomo di ritrovarsi ovunque vada: gli stessi negozi, le stesse insegne. A Pordenone, invece, era d'obbligo far vedere sì posti conosciuti al pubblico, ma in modo che risultassero posti nuovi, che esistono e che resistono.

Tra gli otto autori inseriti nel progetto, era presente un personaggio ben noto al pubblico della regione, Mauro Corona, con il suo ultimo libro I misteri della montagna. Definito romanzo, in realtà altro non è che un insieme di pensieri, tratti dai suoi quadernetti scritti in fitta calligrafia negli ultimi due anni, senza una trama precisa, senza personaggi definiti, se non la montagna, lo stesso Corona e i suoi fantasmi del passato. A detta dell'autore, questo è il suo libro più intimo, un ricordo di amici scomparsi e allo stesso tempo un incontro con se stesso, con l'età che avanza. Cerca il suo io interiore, il suo io attuale e più vero, tra perlustrazioni di valli e scalate alle vette più impervie, inseguendo il vento tra le foglie e l'eco che si perde in lontananza, lo cerca nella malinchetudine, un misto di malinconia e solitudine, un sentimento profondo, uno stato d'essere che nelle pagine del libro risulta anche molto poetico e a volte struggente: Stento a trovare il passo giusto per queste lontane riflessioni che provengono da quel mondo irripetibile che è l'infanzia. È difficile evocare l'infanzia senza che un nodo serri la gola. Almeno per me è così. Troppi ricordi tornano, molti belli e malinconici, altri che sarebbe meglio non s'affacciassero. E sono il numero maggiore (p. 11). Dopo queste righe iniziali, non resta che proseguire la lettura per trovare conferma, ma non mancano parole di fuoco e veleno contro chi, per ignoranza e sete di



Mauro Corona

potere, ha reso la montagna sempre più un luogo di vecchiaia e solitudine, mentre un tempo era abitata da uomini forti, laboriosi, coraggiosi.

Il Viaggio in Italia presenta anche alcune città tra le più emblematiche: non può mancare, naturalmente, Roma, presentata da Sandra Petrignani con ben due libri. In E in mezzo il fiume. A piedi nei due centri di Roma, l'autrice ci accompagna lungo il Tevere, tra Testaccio, Gianicolo, Campo de' Fiori, Trastevere, in compagnia di letterati, senzatetto, attori, negozianti...una passeggiata che non bada ai grandi monumenti ma ricerca le piccolezze: Una volta nel Tevere c'erano storioni, cefali, spigole, non solo ciriole, che sono giovani anguille [...]. E c'è un verbo bellissimo del dialetto romanesco che oggi non si usa più, "ciriolare". Vuol dire procedere sinuosi come un'anguilla, destreggiarsi nella vita, cavarsela insomma. (p.7) Anche nell'altro testo, Addio a Roma, la Petrignani ci accompagna a ciriolare, ma questa volta in un altro tempo: si va nella Roma dal dopoguerra all'assassinio di Pasolini, rivivendo gli anni cinquanta, tra povertà e voglia di riscatto, la frenesia e la passione dei Sessanta, l'epilogo amaro e appassionato dei Settanta. Ad accompagnarci è Ninetta, la versione femminile di Ninetto Davoli, una ragazzina immaginaria, (l'unico personaggio immaginario del testo) che ci presenta amori, gelosie, amicizie e litigi tra attori, letterati, pittori, gente di

sommario



Loredana Lipperini Questo trenino a molla che si chiama il cuore. La val di Chienti, le Marche, lungo i confini Editori Laterza Roma-Bari 2014

pp. 167, € 12



Massimo Onofri Passaggio in Sardegna Giunti, Firenze 2015 pp. 271, € 12,00

MENSILE DI ARTE E CULTURA
Speciale - novembre 2015

otto autori sono stati invitati a partecipare a Viaggio in Italia, nuova proposta della manifestazione

fama; tanto che il libro inizia ricordando *Vacanze romane*: una *ciriolata* che vede protagonisti gente comune e principesse. In entrambi i testi la capitale ci appare in tutta la sua confusionaria, molteplice bellezza, *Perché davvero Roma continua ad essere come la volle Fellini: "una specie di giungla tiepida, tranquilla, dove ci si può nascondere bene" (p. 93).*

E se a Roma è bello ciriolare, a Venezia Smarrirsi è l'unico posto dove vale la pena di andare.(p.13) Non preoccuparti, lascia che sia la strada a decidere da sola il tuo percorso, e non il percorso a farti scegliere le strade. Impara a vagare, a vagabondare. Disorientati. Bighellona. (p.12) Tiziano Scarpa nel suo Venezia è un pesce, vuole farci capire la città attraverso il nostro corpo. Attraverso i nostri piedi e le gambe, che salgono e scendono ponti, adeguandosi al terreno e all'acqua alta; attraverso le mani, che quando si sale su una gondola afferrano i pali di legno conficcati in mare e si aggrappano agli avambracci del gondoliere, chiudi gli occhi e leggi con le dita la fisionomia delle statue, i bassorilievi, le modanature scanalate, gli alfabeti scolpiti nelle lapidi ad altezza d'uomo. Venezia è un ininterrotto corrimano Braille. (p. 42) E attraverso il cuore: Ci si innamora più facilmente a Venezia? (p.30) Pare di sì, forse per la bellezza del paesaggio, ma se lo sfondo è così affascinante, allora chi non è particolarmente attraente risulterà ancor più sgraziato, e quindi, che fare? Scarpa risponde con immediata, semplice ironia: Seduci a Porto Marghera! (p. 31)

Torino, città affascinante, ci viene illustrata da Giuseppe Culicchia in *Torino* è casa nostra non attraverso il corpo ma, appunto, attraverso la casa. Una decina d'anni prima, l'autore aveva pubblicato Torino è casa mia, dove partiva dagli stereotipi della città per demolirli, ma, accortosi che nel frattempo la città se ne stava spogliando da sola, si è visto costretto a scrivere un ulteriore libriccino. spesso ripetendo cose già dette, ma senza nasconderlo anzi ribadendo il concetto a volte anche con ironia: la cucina a Torino continua a stare a Porta Palazzo, lo avevo già scritto in Torino è casa mia, lo so, ma mica posso rimangiarmelo, ché a Porta Palazzo c'è gente anche incazzosa; ad ogni modo non è più vero che a Porta Palazzo si trova tutto e il contrario di tutto. (p53) E poi c'è il salotto, Piazza San Carlo, che non ha più né gru, né scavatrici e nemmeno auto, ma solo tendopoli di manifestazioni varie; il giardino, perché, da ribadire, Torino non è soltanto una città grigia, industriale; e c'è lo studio, che è sempre Palazzo Nuovo, nonostante l'incredibile scomparsa di un tipo umano, il fighetto di Palazzo Nuovo. Non ce n'era più traccia. Poi mi sono ricordato che a Palazzo Nuovo non ci sono più né Giurisprudenza né Scienze Politiche. (p.100)

Sempre in Piemonte si può viaggiare con Guido Conti e Il grande fiume Po. L'autore spiega che è stato il mito di Fetonte, colpito dal fulmine di Zeus e caduto nel fiume che divenne la sua tomba. a ispirargli il libro, ma anche Esiodo, il primo a parlare del fiume usando le stesse parole riprese poi da Zavattini: "Po dai gorghi profondi". Il libro è un viaggio nell'antropologia e nella scrittura, un viaggio di racconti, incontri, leggende, un viaggio reale ed intellettuale attraverso la voce e lo sguardo di narratori che lo hanno vissuto e raccontato, come Zavattini e Guareschi, attraverso le storie che lungo il suo corso hanno segnato storia e cultura di chi ci vive vicino. Ci sono personaggi famosi, grandi letterati, come, oltre ai già citati, Alberto Bevilacqua e il giornalista della Stampa Bruno Quaranta, e anche gente comune, che del Po ha fatto la sua vita: barcaioli, pescatori, traghettatori, personaggi strani e a volte inquietanti.

Napoli: città da vedere prima di morire, secondo un vecchio adagio, città da cui stare Iontani, secondo Antonio Pascale nella sua ironica controguida Non scendete a Napoli. Sì, perché ormai nell'immaginario comune Napoli è il golfo, il Vesuvio, panni e peperoncini appesi fuori dalle finestre, malavita, gente che gesticola, musica, mandolino. Così la vedono tutti e tutti pensano di conoscerla perché così la immaginano, ma il messaggio di Pascale è semplice: se siete uno di questi "tutti", non scendete a Napoli; andateci se volete vederla con occhi differenti, come quelli del bambino che Pascale immagina osservare la città dall'alto di Castel Sant'Elmo: che

Tiziano Scarpa nel suo Venezia è un pesce, vuole farci capire la città attraverso il nostro corpo

bella questa città (p. 25), direbbe, con la sua ingenuità e il suo sguardo smaliziato. Chiaro che, nonostante i ripetuti inviti a restarsene "in alto", a Castel Sant'Elmo o a Milano, l'autore vuole invitare il lettore proprio in quei vicoli stretti in cui si può persino restare incastrati con la macchina...ma se si continua a guidare magari si arriva in cima, da dove si può vedere il mare.

Ancora due autori hanno portato a Pordenonelegge i loro luoghi: Loredana Lipperini con Questo trenino a molla che si chiama il cuore. La val di Chienti, le Marche, lungo i confini e Massimo Onofri con Passaggio in Sardegna. Quest'ultimo ci accompagna da Alghero a Porto Torres, da Nuoro a Tissi, da Cagliari a Samugheo, da Sassari a Villacidro in compagnia di scrittori e giornalisti, ad assaggiare pasti luculliani e a parlare di libri, tanti libri che messi insieme in quelle pagine formano una vera e propria dichiarazione d'amore per l'isola dei nuraghi. Definendosi sardo d'adozione, per scelta, il suo "passaggio" in Sardegna, che rievoca forse il "passaggio" di E. M. Foster in India, è come una camminata



Sandra Petrignani Addio a Roma Neri Pozza, Vicenza 2012 pp. 322, € 16,50

su sentieri differenti: quello letterario, quello geografico, quello enogastronomico, quello culturale: si arriva alla fine con un'ampia visione d'insieme, con la voglia di sperimentare di persona quanto letto.

Invece la giornalista di Repubblica riempie le sue pagine di malinconici ricordi che vanno alla ricerca di luoghi dell'infanzia, sempre uguali proprio mentre stanno cambiando continuamente. Sono luoghi di grande importanza personale per l'autrice, e le sue parole appassionate ci tengono incollati alla lettura, ma di poco rilievo per i turisti: Vaglielo a spiegare che al di là dei prati e dei pascoli e del radicchio e della patata rossa c'è altro (p. 30). C'è spazio anche per il rimpianto, per la polemica, per lo sdegno: il progresso avanza, e i paesini di montagna si spopolano, il progresso intontisce la gente, così che la "Quadrilatero" porterà ricchezza...o forse renderà ancora più isolati, sperduti, disabitati i paesini della Statale 77 che verranno attraversati da questa non meglio definita opera a quattro corsie? Ma nel suo libro vuole far vedere anche le cose positive e la sua ingenua determinatezza la porta a citare con orgoglio e speranza il film I cento passi: "e allora invece della lotta politica, la coscienza di classe, tutte le manifestazioni e 'ste fesserie bisognerebbe ricordare alla gente cos'è la bellezza, aiutare a riconoscerla, a difenderla". Un libro che è un'accurata bibliografia quello di Onofri, un testo fatto di luoghi del passato, del presente e del cuore quello della Lipperini.

Ma tutti, dalle Dolomiti a Roma, dal Piemonte a Venezia fin giù a Napoli passando per le Marche e le isole hanno espresso nelle pagine di Viaggio in Italia una quantità enorme e appassionata di emozioni prima ancora che di posti da visitare. Nessuno di loro è una guida per turisti, anzi forse tutti sono dedicati più a gente che in quei luoghi ci vive, ma è interessante leggere di strade, di palazzi, di persone come se fossero a portata di mano. Sono otto libri che non spingono a fare i turisti ma a vivere i posti in cui ci troviamo cogliendo ad ogni passo le piccolezze che, in fondo, sono quelle che ci fanno sentire "a casa" e che ci riempiono il cuore.

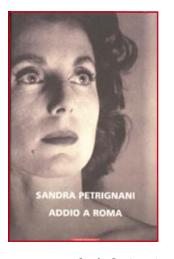
Anna Calonico

PORDENONELEGGE

sommario



Antonio Pascale Non scendete a Napoli Controguida appassionata alla città Rizzoli, Milano 2015 pp. 225, € 15,00



Sandra Petrignani Addio a Roma Neri Pozza, Vicenza 2012 pp. 322, € 16,50

sommario



Azar Nafisi La repubblica dell'immaginazione Adelphi, Milano 2015 pp. 288, euro 19

MENSILE DI ARTE E CULTURA Speciale - novembre 2015

LA REPUBBLICA DELL'IMMAGINAZIONE

Se per Agnes Heller *La bellezza* (non) salverà il mondo, (titolo del suo ultimo libro, estratto di una sua conversazione con Zygmunt Bauman), per Azar Nasfisi l'immaginazione e la letteratura, al contrario, hanno un alto potere salvifico.

Ed è proprio nel suo ultimo libro *La repubblica dell'immaginazione* (edito in Italia da Adelphi), che l'autrice iraniana Azar Nafisi, naturalizzata americana dal 2008, dopo che aveva lasciato l'insegnamento di Letteratura inglese all'Università di Teheran nel 1995 e quindi il proprio paese nel 1997, dà prova dell'alto valore della letteratura anche "in una società che sembra concedere tutte le libertà" come quella americana.

La letteratura va difesa, tutelata, diffusa e studiata, anche in un paese come l'America perché è minacciata da pericoli subdoli quali: "la pigrizia dell'intelletto, la dittatura del conformismo, il trionfo del luogo comune". Ribadisce però che l'uso della letteratura va tutelato, non solo come antidoto alla pigrizia, ma anche come deterrente ai soprusi della libertà di parola, di pensiero, davanti alle dittature latenti e manifeste che siano, agli atti di violazione, perché solo grazie all'alto grado d'immaginazione donatoci dalla letteratura, l'uomo è salvo.

Libro anch'esso presentato a Pordenonelegge sabato 19 settembre al Palaprovincia Largo San Giorgio, che ha richiamato una folla interessata a sentire Nafisi, conosciuta ai più per il suo noto best seller *Leggere Lolita a Teheran*, dove ci raccontò l'immenso potere eversivo di Nabokov e dei romanzi nell'Iran degli ayatollah e di come la letteratura aprisse orizzonti in un mondo represso come quello della società nata dalla rivoluzione khomeinista. "Questo nuovo libro - racconta – è una sorta di sequel" di *Leggere Lolita a Teheran*.

Quindi chiodo fisso per la scrittrice il valore taumaturgico dell'immaginazione scatenato dalla letteratura, e che si celebra sempre nei suoi romanzi, come abbiamo già sottolineato, ma in questo suo ultimo libro si celebra anche l'omaggio al paese che lei riconosce come la culla della letteratura: l'Italia.

Fu, infatti, a Roma che le venne l'idea del libro, durante il festival internazionale delle letterature,

"Celebro questo paese che tanto spesso avevo visitato con l'immaginazione prima che nella realtà, fra persone con cui condivido un linguaggio comune e universale che sfida tutti i confini, pur non parlando la stessa lingua", a conferma del grande vettore universale della letteratura.

Pensando non solo a se stessa, ma anche ai lettori tenaci che non mollano l'idea di letteratura quale opportunità di sopravvivenza, nel racconto s'intrecciano tre grandi classici della letteratura nordamericana come *Huckleberry Finn* di Mark Twain, *Babbit* di Sinclair Lewis e *Il cuore è un cacciatore solitario* di Carson Mc Cullers, tessuti con i ricordi dell'infanzia a Teheran. Lo si vede nel suo viso quando racconta quello che scrive, nel timbro della sua voce, quanto ci crede in quello che fa.

Ci accompagna per mano la scrittrice iraniana, dentro il suo romanzo, come fossimo i suoi allievi prediletti, con cura e pazienza, ci convince di quanto sia importante l'immaginazione quando si lotta per conquistare le libertà individuali, e di come l'immaginazione ed il pensiero, come i diritti umani e la libertà, trascendono le barriere del tempo, creando uno spazio comune universale dove vince la nostra comune tensione all'umanità.

Emerge chiaro nel suo romanzo la matrice dell'identità, come cifra stilistica e segno distintivo di appartenenza, lo stretto rapporto fra fantasia e realtà si confondono e rendono intensi l'intrecciarsi delle storie. Nel non conoscere, non leggere e non ascoltare Azar Nafisi, ci si priva di un'occasione per entrare in altri mondi culturali, magari non facili ma ormai non lontani.

Serenella Dorigo